

IMMIGRAZIONE E CITTADINANZA
IL RUOLO DELLA MEDIAZIONE SOCIOCULTURALE

di Adel Jabbar*

La condizione di lavoratore fa dell'immigrato una persona che, oltre a portare con sé una specificità culturale, incarna anche una specificità sociale, in parte legata alle origini, in parte acquisita nel contesto in cui si inserisce. Oltre che provenire da "altrove", l'immigrato, metaforicamente, proviene anche dal "basso", in virtù delle condizioni materiali di partenza, e inoltre come immigrato va ad occupare una posizione che si colloca all'estremità inferiore della gerarchia socioeconomica.

Questi dunque sono gli immigrati. Individui che di fatto vivono una condizione di debolezza culturale, economica, sociale e giuridica, sia di partenza, sia nella società italiana dove vengono accolti. Qui, sono del tutto privi di una rete sociale e di una rappresentanza politica cui appoggiarsi. La percezione e la rappresentazione sociale si esprime come *tolleranza* se vengono considerati come forza lavoro, allarme sociale di fronte a singoli fatti di cronaca o a questioni di ordine pubblico, in alcuni casi diffidenza, xenofobia e razzismo, anche senza particolari motivi. La loro posizione nel settore economico-produttivo, per quanto essenziale, è comunque marginale e debole, confinata dentro settori professionali da sempre caratterizzati da una certa irregolarità, dove oggi il termine flessibilità diventa la parola d'ordine. Ciò nonostante, questa grande flessibilità che il mercato del lavoro richiede, non sempre trova un corrispettivo sul piano dell'accoglienza, basti pensare alla questione abitativa. Il reperimento, ad un costo accessibile, di un alloggio dignitoso, che fra l'altro è un requisito di legge ai fini del ricongiungimento familiare, si scontra sovente con un mercato, soprattutto privato, tutt'altro che elastico.

Date queste premesse, la questione oggi essenziale è come attivare delle politiche di inclusione degli immigrati, rimuovendo gli ostacoli che ancora oggi ne impediscono l'inserimento e la partecipazione civile e istituzionale.

Le direttrici su cui muoversi sono essenzialmente tre, che andiamo sinteticamente a formulare.

1) Servizi di accoglienza e orientamento

Tali servizi vengono ad assumere una funzione sempre più centrale, poiché rappresentano il primo contatto con il territorio e le sue istituzioni.

Oggi non si può più parlare di immigrazione in generale, all'ingrosso, tanto per intendersi. Così come ormai si concorda sulla necessità di andare oltre un'accoglienza di tipo emergenziale, per costruire canali di accoglienza e di risposta ai bisogni che tengano conto delle diverse specificità di cui sono portatrici determinate fasce sociali. Infatti, come nella società in generale, anche fra gli immigrati sono presenti uomini adulti e single, donne, minori, anziani, persone con disagi o problemi. La questione è dunque come riuscire a definire risposte adeguate e progetti diversificati, e quindi come individuare soggetti, strutture, competenze e risorse che siano in grado di gestirli. Si può, certo, anzi si deve partire dai servizi già presenti sul territorio, ma è necessario potenziarli per adeguarli alle diverse necessità che comunque comportano il rapportarsi a individui che parlano una lingua diversa e hanno acquisito consuetudini e pratiche differenti. Per questo è essenziale, in questi servizi ancor più che altrove, la figura del mediatore socioculturale, come figura di continuità fra i due contesti.

2) *Empowerment* e promozione di diritti;

Partendo dal presupposto che la condizione sociale dell'immigrato è una situazione di debolezza che va rimossa, una politica dell'immigrazione non può esimersi dal promuovere e sostenere iniziative atte a far acquisire, alle persone immigrate, conoscenze e strumenti per interloquire in una posizione di parità. Per questo è necessaria la valorizzazione della persona e della soggettività in un contesto sociale attraverso attività di formazione, sia come *scuola di cittadinanza* - intesa come avvicinamento a e appropriazione di fondamenti, potenzialità, opportunità e limiti della realtà italiana e locale - sia in termini di aggiornamento delle competenze professionali.

La presenza degli immigrati dovrebbe inoltre essere prevista e in taluni casi definita per legge - come accade in alcuni paesi o come è previsto da noi per quanto riguarda, ad esempio, la presenza femminile - all'interno delle varie organizzazioni civili e

istituzionali, dove salvaguardare e promuovere i propri diritti e soprattutto come opportunità di partecipazione attiva.

Fondamentale è anche la promozione e la valorizzazione di *esempi positivi* fra gli immigrati, persone che abbiano la possibilità di esprimere e mettere in atto competenze e abilità in campo professionale, culturale, artistico, sia per rafforzare sentimenti di autostima e di identificazione fra gli immigrati, sia per smuovere pregiudizi, resistenze e distanze nella società locale.

3) Progetto interculturale di cittadinanza

Come naturale conseguenza all'attuazione dei principi sopra definiti, verrebbero a crearsi le condizioni per cui cittadini immigrati e cittadini autoctoni possano ridefinire una *casa* comune, uno spazio di interazione e di collaborazione.

La tanto proclamata *interculturalità* deve però acquisire contenuti forti e sostanziali, che non possono prescindere dai seguenti elementi:

- a) promozione dei diritti umani degli immigrati e rimozione delle cause di debolezza socioeconomica e politico-giuridica
- b) partecipazione autentica e attiva di questi cittadini dentro i luoghi in cui si individuano progetti e percorsi di attuazione, non solo sui temi dell'immigrazione, ma su tutti temi e le problematiche che caratterizzano la comunità ospitante.
- c) possibilità per gli immigrati di contribuire a definire le "regole del gioco".

L'intercultura ha bisogno di parità. Studiosi anglosassoni parlano non a caso di pedagogia, educazione, politica antirazzista e antidiscriminazione come presupposti dell'interculturalità, dove non ci siano più una parte debole e una forte, ma due parti che interagiscono su un terreno di parità.

Un progetto interculturale di cittadinanza è un processo che va innescato, è un processo in continua trasformazione, dove gli attori sono consapevoli che la relazione avviene innanzitutto fra soggetti uguali, e che la mediazione socioculturale rappresenta un momento strategico per rimuovere la disparità sociale di partenza, avvicinando i contesti, valorizzando le competenze e i tratti linguistico-culturali degli immigrati.

Finché gli immigrati sono presenze invisibili, assenti nei luoghi in cui si parla di immigrazione e in cui si discute di problematiche del lavoro e del territorio in generale,

finché non si attuano i meccanismi di rappresentanza e di partecipazione anche previsti dalla legge, è difficile pensare di innescare processi interculturali.

In conclusione, diventa necessario e urgente - in questo momento storico dove le trasformazioni in atto vanno a modificare le concezioni stesse di stato e di società - riflettere sulle categorie fondanti il concetto di cittadinanza, per costruire una prospettiva pluralistica e dialettica che sappia coniugare universalità dei diritti e riconoscimento delle identità soggettive e culturali. L'immigrazione rappresenta uno stimolo a ragionare su tali questioni e quindi a progettare il cambiamento. In tale contesto la mediazione socioculturale diventa uno strumento essenziale per garantire le pari opportunità nel confronto e per evitare di incorrere nel rischio dell'etnicizzazione - la semplificazione e la banalizzazione in chiave folcloristica di questioni complesse, come l'immigrazione e l'intercultura - che rafforzando gli stereotipi ostacola e snatura qualsiasi progetto di interazione, di convivenza e di partecipazione.

* Sociologo dei processi migratori e interculturali(studiores@tin.it). Membro del comitato scientifico e docente al Mastro "Mediazione Comunicazione interculturale" all'Università di Torino.